

QUALI TESTI PER QUALI CANTI

Abbiamo già parlato del “bello” nel ‘dire’ liturgico: di quella bellezza espressiva - sulla bocca di chi presiede, di chi anima, di chi partecipa - che deve accompagnare i riti sacri nel loro vario susseguirsi. Benedetto XVI sottolinea il rapporto fra liturgia e bellezza del Mistero celebrato: «La bellezza della liturgia è parte di questo Mistero; essa è espressione altissima della gloria di Dio e costituisce, in un certo senso, un affacciarsi del Cielo sulla terra (...). La bellezza, pertanto, non è un fattore decorativo dell’azione liturgica; ne è piuttosto elemento costitutivo» (“Sacramentum caritatis”, n. 35). È sempre in gioco, quindi, quel alta qualità celebrativa che si affida anche all’‘acclamare’, non ovviamente all’alzare la voce comunque; al ‘recitare’, non lasciandosi andare a una dizione trasandata; al ‘cantare’, che varia passando dall’inno solenne al salmo quasi parlato; al ‘dire’ un’orazione o un prefazio, che non assomigli al dare un avviso; al leggere ‘celebrando’ la Preghiera eucaristica, con scansioni che rispettano le pericopi, diverse per contenuti in forma di racconto o di supplica; al leggere ‘proclamato’ la Parola di Dio, con stacchi e inflessioni di voce che ne esaltano i messaggi e ne favoriscono l’assimilazione. Come si vede, non poco impegno viene richiesto, ogni volta, in questo “gioco” tra Dio e l’uomo, «se è vero - come noi crediamo - che nell’Eucaristia Cristo è realmente presente (...). Non l’avvenimento di un solo giorno, ma della storia del mondo nel suo complesso, forza decisiva dalla quale sola possono scaturire dei cambiamenti. È importante (...) che nella nostra rispondiamo, e che in questo modo il precedere di Dio ed il nostro andare insieme con Lui ed il lasciarsi-cambiare si intreccino» (Benedetto XVI, in “Luce del mondo”, LEV, p. 218).

Come parlare di tutto questo ai bambini e ai ragazzi, per esempio, da parte dei catechisti, che devono farsi accompagnatori educanti anche alla preghiera liturgica? Lo sforzo di ‘illuminare’ i più giovani sui misteri della SS. Trinità, dell’Incarnazione o della Risurrezione non è più importante dell’insegnare loro ad accostarsi esperienzialmente con una buona recitazione, come nel dire: «Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo ...», nel rispondere a voce alta: «Amen», nel proclamare: «Tuo è il regno, tua la potenza ...»; e ancora, del guidarli alla visione e alla comprensione dei segni e dei gesti liturgici, al gusto del saper rendere grazie, benedire, implorare con canti belli (piacevoli) ma pertinenti (appropriati). A questo ha invitato - e di questo si è fatto mistagogo - il Card. Dionigi Tettamanzi, quando, citando l’acclamazione «Annunciamo la tua morte, Signore», ha scritto: «Pronunciando o cantando queste parole semplicissime ma essenziali, noi riconosciamo nell’Eucaristia la persona stessa di Gesù nel mistero della sua Pasqua. Annunciamo e celebriamo la “buona notizia” dell’amore smisurato di Dio, che raggiunge il suo culmine in Gesù morto, risorto e vivente». Catechesi e liturgia, catechisti e animatori, se si stringessero di più le mani fra loro ...

Decine di migliaia sono i **canti liturgici** composti, nati ed eseguiti dopo il Concilio Vaticano II. Molti di essi furono ‘travasati’ nei repertori diocesani, regionali e parrocchiali: fino alla pubblicazione di quasi 400 nel Repertorio Nazionale.

- Non prendiamo in considerazione soprattutto quelli, i cui testi - chiamiamoli **biblico-liturgici** - sono attinti dal Lezionario, dal Messale, dai libri rituali, già musicati o da musicare. Basti un cenno, necessario, ai Salmi responsoriali, ancora poco valorizzati e cantati. Capita di sentire eseguiti al posto del Salmo proprio ('parola di Dio' messaci sulle labbra da lui stesso per rispondergli calorosamente) canti, anche non responsoriali, attinti dai repertori in uso; è possibile invece soltanto la sostituzione con altri salmi, variando anche il ritornello. Assai spesso è facile adattare il testo del ritornello ad una melodia nota, che agevola la responsorialità assembleare. Uno sforzo maggiore, poi, deve compiersi per affidare a un salmista anche i versetti, dando migliore evidenza ad uno dei canti più importanti della celebrazione della Parola. Quanto al Gloria e al Padre nostro, va deplorata la manipolazione dei loro testi, 'stiracchiati' dentro melodie anche discutibili; meglio piuttosto la rispettosa e semplice proclamazione delle parole "comuni", tenendo sempre presente l'adagio: «Canti più veloci, preghiere più lente!».
- Parliamo degli **altri testi**: di quelli liberamente composti per accompagnare col canto i momenti rituali di ingresso, di offertorio, di comunione, di congedo (nel rito ambrosiano anche dopo il vangelo e allo spezzare del pane). Di canti con testi buoni (non pochi eccellenti) ne sono fioriti parecchi dopo il Concilio Vaticano II. Ma, ce ne sono molti non buoni e scadenti? Una rigorosa censura ecclesiastica - come avveniva nei tempi passati! - ne avrebbe da scartare e proibire. Necessitano musiche "belle" ma innanzitutto testi "buoni"; perciò abbiamo bisogno di scrittori capaci di (e chiamati a) dare vita ad una nuova innodia liturgica. Nel frattempo e sempre le nostre comunità cristiane e i loro responsabili (i sacerdoti, in primis) discernino e scelgano fra i canti quelli dai testi più 'degni' dal punto di vista letterario, biblico, teologico e liturgico.

Quali parole cantano in chiesa i nostri fedeli, giovani e adulti? Basta dare un'occhiata, sfogliandoli, ad alcuni dei nostri repertori parrocchiali italiani. Ottimisticamente ma non troppo c'è da dire: «Vi è un po' di tutto ... e manca qualcosa!». Poiché la parola nella liturgia è tra i 'segni' più importanti, ci sovviene un'espressione di Alessandro Manzoni. «Quel principe dei segni, la parola!».

- 1) Circolano e si susseguono nelle celebrazioni dei canti dai testi teologicamente (o cristianamente) *troppo generici*, che qualcuno definisce benevolmente "pre-cristiani".
- 2) Altri, specialmente fra quelli eseguiti nelle assemblee liturgiche 'giovanili' - o animati da giovani e ragazzi -, intrecciano abbastanza confusamente *intimismo e ambiguità*: in essi le parole sono dei 'suoni' (magari suggestivi), ma dentro 'risuona' il vago o il vuoto. E se cessassero un poco, o del tutto, queste parole? «Riposate, parole, riposate ... So quanto siete stanche» (Guido Clericetti).
- 3) Ancora più gravi sono le lacune di quei repertori, nei cui canti sono *assenti i misteri* principali della fede cristiana: l'unità e la trinità di Dio, l'incarnazione e la redenzione di Gesù morto e risorto, la Chiesa una, santa, cattolica ... Se Agostino, invece dei canti di Ambrogio ascoltasse alcuni dei nostri, forse esprimerebbe il disappunto dimostrato a proposito dell'"Hortensius": «Mi

mortifica l'assenza fra quelle pagine del nome di Cristo, quel nome del Salvatore mio ...»!

- 4) Riscontriamo, poi, nei nostri canti una certa *povertà biblica e rituale*, per i pochi riferimenti ai brani scritturistici usati nella liturgia e per gli scarsi legami ai diversi momenti rituali (per esempio: all'ingresso di una celebrazione specifica, al ringraziamento della celebrazione eucaristica, al senso della festa del Battesimo o del Matrimonio, al saluto o al commiato nella liturgia funebre); cosicché si attingono dal repertorio canti passe-partout, fino alla monotonia magari del non variare neppure strofe o versetti. Ma qui la colpa, di chi è? Dei compositori o degli animatori? Oppure d'entrambi?
- 5) Che dire, da ultimo, della *veste letteraria* di non pochi nostri canti? C'è bisogno di una buona risciacquatura, per far posto a testi grammaticalmente più corretti, stilisticamente più aggiornati, o semplicemente più 'leggibili'.

Presidenti di assemblea e animatori liturgici, organisti, strumentisti, direttori di coro: si sentano chiamati anche al servizio di un saggio discernimento celebrativo riguardante anzitutto il valore dei testi, capaci di nutrire la preghiera corale in canto. «Cercando le parole si trovano i pensieri» (J. Joubert): anche quelli di Dio, che gradisce un culto in spirito e verità. Lasciamoci interrogare e colpire dalle sue parole poste sulle labbra del profeta: «Il culto che mi rendono è un imparaticcio di usi umani», mentre il loro cuore «è lontano da me» (Isaia, 29).

Don Giancarlo Boretti